

Insolita questione meridionale (Ottobre 2023) – Prima parte



QUADERNI DI CULTURA POLITICA

A cura del
Prof. VITO SPADA

AZIONE

I più dotti la definiscono “vexata questio”, ma la sostanza non cambia. Dall’unità nazionale il Paese è ancora lacerato e diviso nelle coscienze su quella che è forse una delle più importanti questioni irrisolte della nostra società. Anzi, l’impressione generale è che con il tempo, al posto dell’analisi storiografica e di ricerca economica che ha contraddistinto la materia fino a qualche decennio fa, ci sia oggi la moda imperante del “politically correct” che livella le conoscenze e le opinioni su una indistinta pubblicistica priva di autorevolezza. La discussione si basa sul sentito dire, sulle formule consuete della negligenza storica, e soprattutto sulla scarsa conoscenza e distorsione del passato. È proprio vero che chi controlla il passato, controlla anche il futuro, come ammoniva George Orwell. Peraltro, quello che serve ad un Paese che rischia la divisione culturale e politica del suo territorio, sarebbe almeno l’idea di un passato comune anche se non condiviso. Ma questo, viene sistematicamente rigettato, in nome di astratte rivendicazioni sociali che fomentano una visione potenzialmente pericolosa per la coesione sociale e l’avanzamento politico. Ci riferiamo appunto alla “questione meridionale” ed alle sue conseguenze potenzialmente dirompenti nella società italiana. Un tema così complesso e sensibile avrebbe bisogno di un approccio sistematico, profondo e ben argomentato, per poter dividere innanzitutto i fatti dalle credenze e poi di basi statistiche e visioni politiche storicizzate che consentano la comprensione del fenomeno. Spesso, questo approccio manca a favore di facili generalizzazioni che almeno dal punto di vista della storia economica, non hanno alcuna autorevolezza e concretezza degna di studio.

Al Sud, come ha dimostrato qualche anno fa Salvatore Rossi, già Direttore Generale della Banca d’Italia, “risiede un terzo della popolazione italiana, ma vi si produce un quarto del PIL complessivo, un quinto del PIL del settore privato e si esporta un decimo; vi si concentra invece quasi metà dei disoccupati italiani e due terzi dei cittadini poveri. Dalla seconda metà degli anni settanta l’inseguimento che il sud aveva iniziato con qualche successo nei confronti del Nord si è fermato: il prodotto pro capite a valori correnti al Sud era poco più di metà di quello del centro nord nel 1951; si innalzò fino a circa il 60% nella prima metà degli anni settanta; da allora è ridisceso al 56% due anni fa”. Tutto questo processo è avvenuto nonostante ci sia stato un

travaso di risorse a favore del Sud di circa 4 punti del PIL. Secondo Rossi “ questo meccanismo redistributivo fra aree del paese ha funzionato poco e male, a causa di una gestione dei servizi pubblici che, a parità di risorse finanziarie” è molto peggiore al Sud che al Nord. “. In particolare, la nostra Regione continua a rimanere fra le regioni meno sviluppate dell’Unione Europea., avendo registrato da 2000 al 2010 una regressione del PIL dal 79% al 67% della media europea. Un dato che si è andato confermando anche di recente se si eccettua il periodo della ripresa economica post Covid con il Governo di Mario Draghi. Il dato che bisogna memorizzare è che il reddito pro capite degli italiani è lo stesso di 25 anni fa. E chiaramente per il Mezzogiorno la situazione economica non è migliorata.

Come questo sia potuto accadere non è altro che la conseguenza delle politiche economiche intraprese nel tempo e del cocciuto orgoglio dei meridionali che proibisce loro di guardare con freddezza e distacco ai loro problemi essenziali. Il tema del Mezzogiorno non è infatti che lo storico ed insoluto problema che ha sempre condizionato tutta l’Italia dalla sua nascita. Un grande meridionalista, Giustino Fortunato, peraltro poco conosciuto dal grande pubblico, sosteneva che il territorio meridionale con le sue avverse condizioni climatiche, con una montagna aspra e poche pianure, con le siccità estive e le lunghe piogge invernali che scardinavano torrenti e paesi, era un vincolo essenziale per il suo sviluppo economico. Il mezzogiorno non è mai stato come certa letteratura lo ha dipinto, un “orto degli Esperidi”, ma un territorio difficile ed a volte ostile che persino Carlo Levi aveva enfatizzato nel suo “Cristo si è fermato ad Eboli”. Insieme a queste limitazioni, Giustino Fortunato aggiungeva però l’inefficienza e la corruzione delle consorterie locali, che generava “la miseria morale” del Mezzogiorno. Sta di fatto che il Mezzogiorno non ha fatto mai propria la cultura della modernizzazione che dal novecento in poi si diffondeva in Europa. Questo fenomeno è sempre stato vissuto come una forza esterna e non “endogena” per lo sviluppo economico e sociale. Storicamente le forze francesi che cercavano di diffondere nel sud i principi dell’illuminismo e della razionalità, venivano sconfitte dalla reazione sanfedista come testimonia il caso della rivoluzione napoletana del 1799 descritta da Vincenzo Cuoco. La sconfitta della cultura e politica francese non

fu indolore. Anzi, generò la reazione alla cultura della modernità. Il Mezzogiorno semplicemente diveniva estraneo alla industrializzazione ed alla modernità. Lo sviluppo economico poteva solo essere generato dall'intervento esterno dello Stato senza i vantaggi di una cultura e mentalità "endogena" che agisse da facilitatore di quei programmi. La modernizzazione passiva, come l'ha definita Emanuele Felice, si scontrava con la struttura provinciale, medievale, votata alla rendita ed al privilegio del potere locale, che non aveva nessuna voglia di incoraggiare lo sviluppo del "capitale umano". Le politiche economiche votate alla protezione delle rendite, al sostegno dei privilegi ed alla occupazione dei poteri pubblici per orientarne i favori, ha solo prodotto questo ritardo culturale ed economico insieme all'aumento della inefficienza e degli sprechi pubblici, anche con l'ordinamento regionale moderno. La differente produttività con l'economia del nord, anche come conseguenza dell'espansione della amministrazione pubblica di fatto divenuta il volano della occupazione, ha prodotto gli effetti della "economia assistita" di cui oggi vediamo i risultati più perniciosi. La società meridionale di conseguenza, ha imparato sui banchi di scuola e nella società civile a guardare con sospetto la modernità, continuando ad inseguire utopie irrealizzabili, con l'assenza di una borghesia "illuminata", forte e moralmente responsabile.

Per comprendere appieno il senso della irrisolta questione meridionale bisogna necessariamente riavvolgere il nastro della Storia del nostro Paese, perché sarà solo dalla analisi oggettiva dei fatti economici e politici che potremo ricavarne dei lumi per un giudizio il più possibile oggettivo del fenomeno. I primi grandi Stati europei consolidati dal 1400 e dal 1500 come la Francia, Spagna ed Inghilterra, sono gli attori dominanti sulla scena europea. Fra i grandi Paesi europei solo la Germania e l'Italia non hanno ancora uno Stato unitario. Questa frammentazione politica dell'Italia favorisce l'egemonia sul Continente dei francesi, spagnoli ed asburgici. Dalla discesa in Italia di Carlo VIII l'Italia era controllata direttamente dalle maggiori potenze di allora. Prima dalla Francia, poi dalla Spagna, dal 1713 dall'Impero Asburgico, poi di nuovo dai francesi nel periodo napoleonico e poi dall'Austria dopo il Congresso di Vienna. A disturbare l'egemonia francese ed asburgica c'erano solo la Prussia e l'Inghilterra, perennemente in guerra

con la Francia per questioni territoriali e per interessi politici. Era evidente che nessuno di questi Paesi favoriva l'emersione di uno Stato Italiano o Tedesco. Per raggiungere l'indipendenza italiana ci sono volute tre guerre contro gli Asburgo ed una guerra mondiale (la prima). In Italia la situazione politica vedeva l'esistenza di piccoli Stati come quello del Piemonte, quello del Granducato di Toscana, del Regno Pontificio e dei Borboni al sud protetti secondo Francesco II "dall'acqua salata e dall'acqua santa". Solo il Regno sabauda tuttavia era quello politicamente più avanzato in senso liberale. Le potenze europee che dominavano erano assolutiste, senza Parlamenti o libertà individuali, libertà di stampa o di associazione, al contrario del Piemonte che si era dato nel 1848 una Costituzione liberale che limitava i poteri del monarca. Tutte le potenze conservatrici ed assolutiste europee compreso il regime pontificio e quello borbonico a Sud, guardavano con preoccupazione al fenomeno irredentista italiano e temevano che le idee di Mazzini o Cavour potessero compromettere l'ordine europeo stabilito al Congresso di Vienna. Ma fu proprio nel nome degli ideali liberali, costituzionali e dell'indipendenza che il genio politico e diplomatico di Cavour, le capacità militari di Garibaldi e l'eroismo dei giovani studenti ed intellettuali italiani che il Risorgimento divenne un successo politico europeo. Ha scritto Benedetto Croce nella Storia d'Europa nel secolo XIX: "se per la storia politica si potesse parlare di capolavori, come per le opere d'arte, il processo dell'indipendenza, libertà e unità d'Italia meriterebbe di essere detto il capolavoro dei movimenti nazionali liberali del secolo decimonono". Il Risorgimento, e non è un caso che si ripeta di nuovo il concetto di Rinascimento, ha dato uno Stato unitario ad una Nazione, perchè gli italiani esistevano da molto prima dello Stato Nazionale. La migliore storiografia italiana ed europea ha convenuto che il Risorgimento, nonostante i limiti della partecipazione popolare e le divisioni al suo interno tra le sue diverse componenti è stato fra i movimenti maggiori del continente europeo. I nomi di Cavour e Mazzini sono ancora oggi i punti di riferimento di molti Paesi europei e sono molto conosciuti all'estero. Lo Stato Nazionale ebbe di conseguenza una classe politica ed intellettuale più avanzata per il percorso verso la modernità ed il progresso rispetto alla maggior parte della

popolazione, e per questo anche aspetti taluni tratti autoritari per la vita politica e civile. La situazione politica ed economica dell'Italia liberale affrontò evidenti difficoltà e contraddizioni, ma seppe conservare la bussola verso il riscatto della decadenza del Paese accumulato dal 500 in poi e rimane oggi indiscusso che l'Italia finalmente nata sia stata più feconda, produttiva, più democratica e libera rispetto agli Stati preunitari della penisola. Osservava il compianto Rosario Romeo, a conclusione dei suoi studi sulla nascita della nazione italiana, che uno Stato indipendente non era mai più esistito nella penisola dal 568 d.C., anno della invasione dei longobardi e che questa indipendenza era il risultato più importante della Storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano.

Come si è detto i problemi dello Stato unitario erano immensi. I precedenti Stati assorbiti dai Savoia, avevano nove amministrazioni finanziarie diverse così come le imposte, ad eccezione di quella fondiaria, con catasti fatti in epoche diverse e criteri diversi, con monete che andavano dalla lira, allo scudo, al fiorino e al ducato a Napoli. Il nuovo Stato italiano riconobbe tutti debiti degli Stati precedenti ed ereditò i loro disavanzi fino al pareggio di bilancio ottenuto nel 1876. La “questione romana” ovvero il rifiuto della chiesa di accettare il nuovo Stato, generò l'ostilità o comunque l'estraneità delle gerarchie ecclesiastiche alla vita politica nazionale. A sinistra i movimenti anarco socialisti facevano prevalere la solidarietà di classe sul sentimento della unità nazionale. Questo fenomeno esacerbava la bassa partecipazione delle masse alla vita politica attiva. E la questione del Mezzogiorno era oggettivamente un problema che bisognava affrontare. Un dato emerge sopra tutti gli altri. Ha scritto autorevolmente Guido Pescosolido, uno dei nostri più illustri storici, i cui libri sono stati essenziali per questo saggio e a cui rimando per tutti gli approfondimenti dei lettori, che “era assai arduo se non impossibile per lo Stato liberale risolvere il problema meridionale in tutte le sue componenti economiche prima di una completa affermazione della società industriale, la quale, al contrario, nella fase di decollo avrebbe inevitabilmente portato, come portò, a un aggravamento e a un radicale cambiamento della composizione stessa del divario. I dislivelli contenuti nel PIL pro capite al momento della Unità erano dovuti al fatto che

un apparato industriale degno di tal nome in Italia non esisteva né al Nord, né al Sud. Soluzioni esclusivamente agricuturiste della questione meridionale, anche le più avanzate e rivoluzionarie, avrebbero solo di poco potuto mitigare le condizioni materiali di una popolazione le cui aspettative di vita alla nascita nel 1861 erano di poco superiori ai 30 anni, al Sud come come al Nord della penisola”. E aggiungeva che “non esisteva in nessuna regione, neppure in Piemonte, Liguria e Lombardia un sistema industriale nell’accezione autentica de termine”. Insomma, non bisogna dimenticare che la nuova Italia era giunta tardi, molto tardi sulla via della industrializzazione rispetto alle altre nazioni europee. In Italia la popolazione addetta all’agricoltura aveva dal 60 al 70% del totale degli occupati. Gli addetti all’industria in tutta l’Italia nel 1874 non raggiungevano le 400.000 unità su una popolazione di 28 milioni di abitanti. Per capire il confronto con gli altri Paesi europei, basti pensare che Manchester aveva superato i 100.000 abitanti e che più della metà della popolazione inglese era addetta all’industria. Questo per non parlare del tema della energia che in Europa era intensivo con il carbone, mentre da noi era per la maggior parte derivante dalle dighe fluviali e dalla combustione del legno. La produzione di carbone era da noi di 34.000 tonnellate, contro le 85 milioni di tonnellate dell’Inghilterra nel 1861 e quelle della Germania a 18,7 milioni di tonnellate. Nel settore manifatturiero dei pettinati di lana si contavano nel 1869 12.000 fusi italiani contro i 320.000 tedeschi e ben 1,4 milioni in Inghilterra. La produzione di ferro era nel 1861 di 30.000 tonnellate in Italia contro le 592.000 della Germania e le 3.772.000 tonnellate dell’Inghilterra. Tutto questo con un tasso di mortalità del 30% una aspettativa di vita media di 32 anni ed un tasso di analfabetismo del 75%, nettamente più alto di quello dei Paesi del centro nord europeo compreso fra il 40 ed il 50%. L’Italia si presentava insomma al tempo della sua unità come un Paese arretrato nella sua totalità senza un apparato industriale paragonabile per dimensioni a quello tedesco o inglese. Mentre il Piemonte costruiva negli anni precedenti l’unificazione una rete ferroviaria di livello europeo, in Abruzzo, in Puglia, in Basilicata, in Calabria ed i Sicilia non c’era un solo chilometro di ferrovia. I pochi km di ferrovia erano stati realizzati intorno a Napoli per collegarla a Portici ma senza uno scopo industriale, e per il “loisir” del monarca. Il Regno

delle Due Sicilie aveva poco più 100 km di binari contro i km 700 del Piemonte, i km 9.000 della Francia ed i km 114.000 dell'Inghilterra. Di più, mentre l'analfabetismo in Italia si aggirava sul 75% della popolazione in età scolare, in Inghilterra questo tasso era del 30%, in Belgio, Francia ed Impero Asburgico del 40%, in Prussia e Scozia del 20% ed in Svezia del 10%. La viabilità interna al sud era disastrosa. Nel 1861 per andare da Civitavecchia ad Ancona o da Bari a Napoli si usava il viaggio via mare. I comuni non raggiunti da strade carrozzabili erano 280 su 330 in Sicilia, circa 1,600 su 1,800 sul continente.

Tale divario derivava dagli sviluppi del settecento in poi, quando la rivoluzione industriale portò alla luce differenze economiche in misura straordinaria e mai vista in precedenza. Se si aggiunge che il meridione non aveva sperimentato la civiltà dei Comuni, ma rimaneva attaccato al latifondo ed alle rendite, si capisce bene la conseguenza di quelle scelte. Gli intellettuali meridionali, ad onta dei primati immaginari contemporanei del mezzogiorno pre unitario, come Galiani, Genovesi e Filangieri, avevano nel 700 scritto sulla arretratezza del meridione rispetto agli altri Stati europei, ma la loro azione ed il problema del meridione non cambiavano la situazione di questa area come un problema del Regno di Napoli e di Sicilia. È solo con l'unità d'Italia che il problema meridionale divenne il tema dominante dell'intera comunità nazionale italiana. In tutto questo tempo il Mezzogiorno ha cessato di essere una società prevalentemente agricola per assumere una veste di società urbanizzata e terziarizzata con una trasformazione che mai si era vista prima nella sua storia. Il Pil pro capite a valori costanti si è moltiplicato per quasi 10 volte. Per di più abbiamo avuto l'occasione negli anni 1962-73, il periodo dell'intervento straordinario, di chiudere il gap fra le due aree del Paese con una espansione degli investimenti pro capite superiori a quelli del Centro nord. I problemi del nuovo Stato non erano solo economici. Si accusa il Risorgimento di aver imposto una soluzione "piemontese" a tutto il Paese, negando di fatto il policentrismo storico della civiltà italiana, ma questa accusa è falsa nella sostanza. Il problema del decentramento, non solo in riferimento al rapporto tra autorità centrale e amministrazioni locali ma della rappresentatività e dell'auto governo, era molto sentito ed acceso persino

prima della reale unificazione del Paese. Al contrario, fu proprio nel Mezzogiorno che il dibattito sulla annessione fu molto meno ampio a causa delle difficoltà politiche e sociali. Dopo i moti del 1848, il Piemonte era rimasto l'unico Stato italiano a garantire le libertà con lo Statuto concesso da Carlo Alberto e sostenuto da Vittorio Emanuele II dopo la sconfitta di Novara. Tutta la migliore intelligenza italiana guardava al Piemonte come il modello liberale che Cavour aveva incoraggiato e sostenuto. Quando si trattò di individuare un modello di decentramento nel 1859 per l'allargamento dell'unità territoriale dello Stato italiano, si formarono due posizioni diverse sull'argomento. Da una parte c'era la posizione di Rattazzi che sosteneva l'accentramento della amministrazione sulla scorta della esperienza francese che a Napoli, con quelle norme, aveva prodotto nel cosiddetto decennio (1805-1815) le più grandi riforme moderne dentro il sistema meridionale borbonico. Dall'altra c'era la posizione di Minghetti molto più aperta alla realizzazione delle regioni come elementi di autonomia amministrativa. Cavour, capiva le ragioni degli uni e degli altri, ma riconobbe la necessità di rispettare le esigenze della diversità culturale e politica degli italiani. I due modelli di decentramento che si fronteggiavano erano quello della creazione delle province, caldeggiate soprattutto da Farini, e quella della costituzione delle regioni sostenuta da Minghetti. Quest'ultimo in Parlamento riteneva che bisognava trovare un equilibrio tra l'accertamento di marca francese e l'indipendenza amministrativa di marca svizzera o americana. La commissione parlamentare che doveva esprimersi in materia bocciò all'unanimità l'istituzione delle regioni. Perché? Le preoccupazioni del Parlamento riguardavano le spinte autonomistiche che potevano compromettere l'unità raggiunta miracolosamente, la situazione politica internazionale, poco incline ad accettare la presenza di uno Stato italiano pensando di poterlo disfare come in passato, e la realtà sociale di molte aree del Sud. I modelli politici che avevano governato il Mezzogiorno erano illiberali, antimoderni e non avevano lasciato spazio alla cultura civile. Dopo tutto la legislazione piemontese era la più avanzata in Italia per il suo liberalesimo e assomigliava, come si è detto, ai provvedimenti adottati dai francesi nel Decennio a Napoli. A ben vedere il problema che si dovette affrontare fu, come dice autorevolmente Alfonso

Scirocco, un illustre storico meridionale, era “la deficienza degli Stati regionali con l’arretratezza agricola e industriale e la mancanza di un confronto diretto con le zone più avanzate” del Paese. I veri nodi che bisognava affrontare, sempre nelle parole di Scirocco, erano “gli impedimenti a viaggiare, la difficoltà di avere giornali e libri stranieri, la cappa della censura, il controllo delle polizie e della Chiesa sulle opere dell’ingegno e sulla circolazione delle idee, il divieto di discutere i provvedimenti governativi e di avanzare proposte, i sospetti che frenavano iniziative moderne nell’istruzione o nell’economia, in una parola la chiusura al progresso culturale e civile, la condanna al ristagno nei ristretti orizzonti municipali”. Al Parlamento sembrò quindi predominante “la preoccupazione di salvare l’unità”. Per queste ragioni si ribadiva la proposta nel 1860 di dare più ampia autonomia alle province. Fu quindi quella, continua Scirocco, “una scelta meditata e consapevole, una scelta coraggiosa, fatta con comprensione e accettazione dei sacrifici che comportava: prima delle autonomie venivano unità ed indipendenza, conquiste essenziali. Il problema non era distinguere e dividere, ma unire”. E è quello che lo Stato italiano fece. Nel 1867 fu realizzata la linea ferroviaria Bologna Brindisi, la grande siderurgia che necessitava al Paese fu fatta con le Acciaierie di Terni nel 1882, la legge sull’Acquedotto Pugliese nel 1902, la legge sul Risanamento di Napoli e della Basilicata nel 1904, quella sulla Sila nel 1906, l’Arsenale a Taranto nel 1882, la Scuola Agraria G. Presta a Lecce nel 1879 e l’apertura dello stabilimento di Bagnoli nel 1904, furono talune delle iniziative del nuovo Stato unitario.

La domanda a questo punto è la seguente. Come mai il nostro Mezzogiorno si trovava più indietro del resto del Paese? La spiegazione che ne ha dato Giuseppe Galasso, il nostro più appassionato ed autorevole storico meridionalista è la seguente. Mentre nel Nord e Centro dell’Italia si diffondeva la civiltà comunale soprattutto nel 400 e 500 “nel Sud gran parte della società si è adagiata nelle ampie pieghe del sistema feudale, con una reciproca compenetrazione di interessi, che ha perpetuato mentalità e comportamenti feudali anche dopo la scomparsa del feudalesimo”. Aggiunge Galasso nel suo libro “Mezzogiorno medievale e moderno” che la divaricazione fra i sistemi sociali ed economici delle due parti della penisola

deve risalire al XIII secolo con l'avvento dei Normanni che posero l'accento sulle campagne piuttosto che sulle città e diffusero il disprezzo per il commercio che non era ritenuto una "occupazione nobiliare". È da quel periodo che nasce la perdurante differenza Sud- Nord che ancora oggi affligge la nostra società. Comunque, Francesco Saverio Nitti sosteneva che i problemi del Mezzogiorno erano il latifondo, di derivazione feudale, e la malaria. È stata la struttura economica del latifondo con l'assoggettamento e la servitù feudale a creare il fenomeno del brigantaggio, che esisteva nel Sud molto prima della unificazione nazionale. Nel brigantaggio si innestarono nel tempo le correnti filopapaline e filoborboniche. Un fenomeno che Croce bollò come delinquenza comune, alimentato da ragioni politiche e sociali. Come ha ripetuto il compianto e amico Gianni Donno, che ha pubblicato da storico libri sull'argomento "il latifondo, la malaria e il brigantaggio è la pesante eredità lasciata ai Savoia dalla incuria dei Borboni. Nessuno degli Stati preunitari conferì al patrimonio complessivo dell'Italia Unita una tale eredità di disagio sociale, sfascio del territorio, arretratezza culturale, quanto quella portata in dote dal regno Borbonico". Nel Mezzogiorno già dal 1806 il baronato si era appropriato con una legge di ulteriori latifondi feudali, cedendone poi solo un terzo ai contadini. La divisione tra latifondo feudale e piccola proprietà contadina polverizzata, era la polarizzazione tipica della proprietà fondiaria. Nel Settentrione la Storia si è svolta in maniera diversa. La parte settentrionale del Paese era geograficamente e territorialmente più vicina all'Europa che fra il 700 e 800 aveva iniziato la rivoluzione industriale. In particolare Cavour in Piemonte, da attento economista, aveva intuito che il progresso economico sarebbe passato dalla evoluzione dell'agricoltura da settore economico di sostentamento a settore propulsivo per l'accumulazione di capitale. Aveva studiato i sistemi di irrigazione ed economici soprattutto dell'Inghilterra ed aveva introdotto in Piemonte il concetto dell'impresa agricola. Era stata la trasformazione della piccola proprietà contadina in impresa agricola a realizzare incrementi di produttività che avevano consentito lo sviluppo economico che iniziava con le fabbriche. Tale indirizzo si era esteso anche in Lombardia che parallelamente si avviava sulla stessa strada dell'impresa agricola. Si erano qui sviluppati una ingente

produzione gelsi-bachicola, quella serica e quella dell'allevamento bovino, mentre al Sud si insisteva nell'allevamento ovino e bufalino, e le colture specializzate non riuscivano a competere con la sericoltura e zootecnia settentrionale. (continua nel prossimo quaderno).

Vito Spada